

Tra Omero e Pavese: lettere inedite di Rosa Calzecchi Onesti

«Gentile Signorina, stiamo ordinando l'*Epistolario* di Pavese, che dovrebbe uscire l'anno venturo. Abbiamo scelto nell'archivio della Casa editrice tutte le copie di lettere di Pavese che vi erano conservate. Il carteggio con Lei è uno dei nuclei più interessanti degli anni 1948-49-50, importantissimo per testimoniare la passione omerica di Pavese: ed è molto bello assistere alla nascita della Sua traduzione (prima attraverso le lettere a Untersteiner poi in corrispondenza diretta con Lei)». Così, nel 1964, scriveva Italo Calvino a Rosa Calzecchi Onesti¹, a lungo in contatto epistolare con Cesare Pavese, che con lei realizzò l'ultima impresa editoriale della propria vita: la versione dei due poemi omerici rimasta a lungo egemone nel panorama culturale e scolastico italiano². La portata di quella corrispondenza, pur riconosciuta da Calvino, non bastò tuttavia a giustificare un'edizione davvero completa. La storica pubblicazione dei carteggi editoriali pavesiani, infatti, non prevedeva le lettere dei corrispondenti³. Se in alcuni casi la loro voce riesce a guadagnare lo spazio delle note⁴, del carteggio tra Pavese e Rosa Calzecchi Onesti è stato finora possibile prendere in considerazione soltanto le parole dello scrittore.

¹ Lett. a R. Calzecchi Onesti (28.4.1964), Archivio di Stato di Torino, Fondo Einaudi, faldone 35, fascicolo 539, f. 227 (cf. anche *infra* n. 5).

² *Iliade*, trad. di R. Calzecchi Onesti, a c. di C. Pavese, introd. di C. Pavese («Millenni»), Torino 1950; quindi Torino 1963², pres. di F. Codino; Torino 1968³, la prima con testo greco a fronte – nel frattempo rivisto sull'oxoniense di Allen – edita nello stesso anno, senza testo a fronte, anche presso Mondadori; Torino 1991⁴, saggio introd. di P. Vidal-Naquet; ristampe successive fino al 2006; *Odissea*, trad. di R. Calzecchi Onesti, introd. di F. Codino («NUE»), Torino 1963, con ristampe successive fino al 2006. Per un bilancio sulle traduzioni omeriche del secondo Novecento si vedano M. Morani, *Per una storia delle versioni italiane dell'«Iliade»*, «Orpheus» X (1989) 290-310 e M.L. Chirico, *Una nuova traduzione dell'Iliade*, «QUCC» LX (1998) 149-166.

³ C. Pavese, *Lettere 1924-44*, a c. di L. Mondo, e Id., *Lettere 1945-50*, a c. di I. Calvino, Torino 1966. L'omissione delle lettere dei corrispondenti è una scelta tanto frequente quanto discutibile; sul problema, affrontato con utili considerazioni di metodo, cf. A. Vecchi, in *Metodologia ecdotica dei carteggi*, a c. di E. d'Auria. «Atti del Convegno internazionale di studi. Roma, 23-25 ottobre 1980», Firenze 1989, 6-32.

⁴ Cf. per es. Pavese, *Lettere 1924-44* cit. 140s. (L. Ginzburg), 311 (A. Cajumi), 599 (M. Alicata), 693s. (G. Pintor); *Lettere 1945-50* cit. 211 (M. Untersteiner), 340 (E. Cecchi), 460 (A. Monti), 470 (M. Motta); in molti di questi casi, tuttavia, non si ha nulla più che una menzione o una parafrasi del contenuto.

Ma rispetto a quanto poteva dedursi dalle tredici lettere pavesiane a oggi edite – che rendono merito soprattutto all’impegno di Pavese e hanno spinto talora a sovrastimare il suo ruolo nella genesi delle due opere – una visione più ampia e complessa si ricava dal fascicolo «Rosa Calzecchi Onesti», parte del Fondo Einaudi giacente presso l’Archivio di Stato di Torino (fasc. nr. 539, fald. nr. 35).

In esso è raccolta la trentennale corrispondenza fra la traduttrice e la Casa Editrice, dall’estate del 1948 alla fine del 1978, per un totale di 377 carte. Il contenuto, costituito da lettere manoscritte o dattiloscritte – oltre agli invii delle rate mensili dei compensi pattuiti e pochi altri documenti di carattere burocratico – è da considerarsi lacunoso, mancando di alcune lettere provenienti dalla traduttrice o dai consulenti editoriali che furono di volta in volta suoi interlocutori presso Einaudi⁵. Benché in maniera irregolare, le lacune aumentano a partire dall’agosto del 1950, lasciando scoperti periodi di mesi consecutivi e in alcuni casi di anni interi. Occorre dunque identificare nella scomparsa dello scrittore uno spartiacque fondamentale, che permette di suddividere il materiale in due sezioni ineguali per proporzioni, ma anche per tipologia del contenuto; ben diverso, infatti, è il metodo di lavoro che in esse trova testimonianza. Se il carteggio tra la Calzecchi Onesti e la Casa Editrice, che copre un periodo di ventott’anni, si compone di 271 carte, quello tra la Calzecchi Onesti e Pavese, della durata di soli due anni, occupa da solo ben 106 carte, a conferma di una collaborazione per molti aspetti irripetibile.

Prima di tracciare brevemente le linee di un così intenso dialogo, è opportuno – nella completa assenza di trattazioni pertinenti – premettere qualche nota di carattere biografico su R. Calzecchi Onesti.

⁵ Per quanto riguarda le lacune della sezione 1948-1950, già nel 1964 la stessa traduttrice ammette di non trovare più alcune lettere (cf. lett. a I. Calvino [6.5.1964], f. 228, *infra* nr. VIII). È inoltre da tenere presente la testimonianza di P. Briscolini, *Un’emozione forte: a colloquio con Rosa Calzecchi Onesti*, «Le Colline di Pavese» XXX/113 (genn. 2007) 5. Non sempre è possibile identificare i nomi dei consulenti einaudiani destinatari delle lettere. Dopo la scomparsa di Pavese, si occupò della pubblicazione dell’*Iliade* e della traduzione dell’*Odissea* Giulio Bollati (cf. lett. a G. Bollati [30.10.1950], f. 122); la lunga vicenda editoriale dell’*Odissea* fu seguita poi da Daniele Ponchiroli (cf. lett. a D. Ponchiroli [4.11.1957], f. 172), e successivamente da Renato Solmi (cf. lett. a R. Solmi [7.1.1960], f. 174). Roberto Cerati viene menzionato spesso dalla Calzecchi Onesti, che lo considera un «amico» («il Signor Cerati, parlando questa sera con mia sorella in libreria, le ha significato l’urgenza che io rimandi le bozze di Omero corrette», lett. a D. Ponchiroli [9.1.1963], f. 200; cf. anche lett. a R. Cerati [30.7.1968], f. 268). Anche Paolo Fossati compare tra coloro che si occuparono della pubblicazione del secondo poema omerico (cf. lett. di P. Fossati a R. Calzecchi Onesti [9.3.1966], f. 238). In quegli anni Calvino contattò la traduttrice: oltre alla lettera citata sopra, cf. lett. a I. Calvino (*infra* nr. VIII); lett. di I. Calvino a R. Calzecchi Onesti (11.5.1964), f. 232. Fossati e Ponchiroli si occuparono anche delle ristampe di Omero e della pubblicazione dell’*Eneide*. Guido Davico Bonino intervenne, a quanto risulta, in merito alla ristampa dell’*Eneide* per Mondadori (cf. lett. di G.D. Bonino a R. Calzecchi Onesti [29.1.1970], f. 298). Infine, Carlo Carena si occupò personalmente della revisione del *De re rustica* di Columella (cf. lett. di C. Carena a R. Calzecchi Onesti [25.10.1973], f. 304).

R. Calzecchi Onesti nacque a Milano il 17 maggio 1916 da Maddalena De Filippi e da Carlo, sovrintendente ai monumenti e autore di numerosi saggi in materia di arte e restauro⁶. Fu la prima di sei figli (Fausto Carlo, Giuseppina, Romualdo, Bona, Temistocle) e all'età di tre anni venne affidata ai nonni materni assieme al fratello, alternando soggiorni presso la villa di Longone al Segrino, in provincia di Como, a quelli nella loro abitazione a Milano. Nelle Marche si trovava l'altra residenza di famiglia: Villetta Rosina a Porto Sant'Elpidio, destinazione menzionata di frequente nel carteggio e sede fissa dei periodi di vacanza. Quest'ultima era la residenza del nonno paterno, il fisico Temistocle (1853-1922)⁷, la cui figura di docente e di educatore fu poi un vero modello per la nipote⁸. Ai numerosi trasferimenti richiesti dall'incarico del padre dovette adeguarsi l'intera famiglia. La Calzecchi Onesti, dopo aver frequentato le scuole elementari a Milano, ebbe l'opportunità di essere allieva di Untersteiner, quando entrò al Liceo "G. Berchet" nella sezione B, conseguendo invece il diploma di maturità classica a Bologna, presso il Liceo "L. Galvani", il 13 luglio 1936. Bologna fu anche la città dei suoi studi universitari: vi abitò fino al terzo anno accademico (1938-1939), dopo il quale si stabilì con la famiglia a Firenze. Presso la Facoltà di Lettere bolognese seguì fra gli altri – come attesta il libretto tuttora conservato presso l'Archivio Storico dell'Ateneo – i corsi di Goffredo Coppola e di Gino Funaioli: si laureò a pieni voti proprio con Funaioli il 22 giugno del 1940, con una tesi intitolata *Sulle varianti della tradizione manoscritta dell'Eneide*⁹.

Conseguì l'abilitazione all'insegnamento nel 1941, avendo iniziato l'attività di supplente già l'anno della laurea, presso il Liceo-Ginnasio "Michelangelo" di Firenze, dove rimase fino al 1942. Nell'anno 1942-1943 insegnò anche in una scuola media della stessa città, l'Istituto Parificato "Alla Querce", fino a quando non ottenne la prima nomina in ruolo il 1 novembre 1943, in séguito alla quale avrebbe insegnato soltanto in istituti secondari superiori, in particolare al ginnasio di licei classici. Nel 1943 si trasferì a Cesena presso il Liceo "V. Monti", dove insegnò fino al 1952, per poi cambiare sede di nuovo e rimanere al Liceo "G. Romagnosi" di Parma fino al 1958. A partire da quell'anno, fino al 1983, fu docente al Liceo "G. Berchet" di Milano, anche se dal 1971, occupandosi delle sperimentazioni ministeriali relative all'insegnamento di Lettere, fu distaccata in altri istituti medi superiori.

⁶ A titolo d'esempio ricordiamo: *Urne di etruschi*, Milano 1913; *Aspetti dell'edilizia tradizionale nelle vie di Bologna*, Bologna 1934; *Il Palazzo detto di Lodovico il Moro: cenni storici e critici e relazione sui restauri*, Bologna 1936; *Restauri esterni del duomo del campanile e del battistero di Firenze*, Roma 1940.

⁷ Cenni biografici essenziali in *DBI XVII* 55s.

⁸ R. Calzecchi Onesti dedicherà al nonno il contributo *Temistocle Calzecchi Onesti: il mio nonno nei miei ricordi infantili e nelle mie ricostruzioni posteriori*, in AA.VV., *La conquista della telegrafia senza fili. Temistocle Calzecchi Onesti e il Coherer*, a c. di E. Fedeli e M. Guidone, Bologna 1987.

⁹ Attualmente conservata anch'essa presso l'Archivio Storico dell'Università di Bologna («Studenti di Lettere», fasc. nr. 3322). Basata principalmente sugli studi di Funaioli (in particolare *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930; *Il valore del Mediceo nella tradizione manoscritta di Virgilio*, Roma 1932, 5; *Prefazione all'edizione di Virgilio dell'Accademia virgiliana di Mantova*, Mantova 1938), l'indagine – condotta sui facsimili dei codici e in alcuni casi direttamente sull'originale – si propone di identificare le varianti attribuibili a Virgilio all'interno della tradizione diretta e indiretta dell'*Eneide*, rivalutando in particolar modo gli scoli danielini.

Terminata la lunga militanza al “Berchet”, la Calzecchi Onesti proseguì la carriera di insegnante per più di un decennio presso la Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale (Milano), dove coprì la cattedra di Latino e Greco Biblico fino all’anno accademico 1995-1996.

La prima pubblicazione su autori classici, che risale al 1947, fu la traduzione del *De re rustica* di Columella in dodici libri per il REDA (Ramo Editoriale degli Agricoltori), per cui lavorava lo zio paterno Antonio; per tale casa editrice avrebbe poi tradotto nel 1964 anche il *Liber de agri cultura* di Catone. In séguito pubblicò l’edizione critica e la traduzione dell’*Eneide* per l’IEI di Milano (1962), e la famosa traduzione di entrambi i poemi omerici per l’Einaudi; per la stessa casa editrice ripubblicò poi sia Virgilio (1967) che Columella (1977). Si occupò anche di edizioni antologiche per la scuola, come *L’uomo nel mondo omerico*, che uscì nel 1974 per l’editore Marietti, e in ambito didattico fornì non pochi saggi di carattere metodologico¹⁰, dirigendo peraltro – a partire dal 1982 – i «Quaderni» del *Progetto Scuola*. La sua elezione a Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dà prova dell’intensa e meritoria attività nella scuola¹¹. Dall’insegnamento presso la Facoltà Teologica, invece, presero vita i due manuali di didattica delle lingue classiche *Leggo Marco e imparo il greco* (Casale Monferrato 1993) e *Leggo Agostino e imparo il latino* (Casale Monferrato 1997). Pubblicò altre traduzioni da autori cristiani¹², in particolare da Agostino, e curò il manuale di E. Jay, *Grammatica greca del Nuovo Testamento* (Casale Monferrato 1993). Occorre infine ricordare la traduzione dell’*Inno Akáthistos* (*Inno Akáthistos alla Madre di Dio*, Rimini 1995 e, in nuova edizione, *Ave Sposa illibata. L’Inno Akáthistos alla Madre di Dio*, Rimini 2003).

La sezione del fascicolo einaudiano che interessa gli anni 1948-1950 fornisce un’ampia documentazione circa spirito e metodi della traduzione, ma soprattutto si caratterizza per la quantità di materiale linguistico vagliato in una successione serrata di proposte, contestazioni e controproposte: solo un interlocutore come Pavese avrebbe reso possibile un simile confronto di idee, inteso a ottenere una traduzione finalmente svincolata dai canoni del neoclassicismo nostrano¹³. È grazie alla sua

¹⁰ Tra cui AA.VV., *La scelta, l’analisi, la coordinazione degli obiettivi: note di metodo per programmare razionalmente l’azione educativa nella scuola*, a c. di R. C. O., Torino 1979; *La comunicazione: antologia e testo di lavoro linguistico per la secondaria superiore*, a c. di R. C. O., introd. di M. Della Casa, Torino 1979.

¹¹ Si vedano anche, in tempi recentissimi, le conversazioni con l’amico P. Briscolini, *Le basi di ogni scuola. L’importanza del rapporto affettivo tra insegnante e allievo, il cambiamento nel ruolo del docente fino all’organizzazione del lavoro in aula*, «Le Colline di Pavese» XXX/114 (aprile 2007) 11ss.

¹² Da ricordare l’antologia di testi agostiniani *L’impegno del credere, via per comprendere: l’esperienza e l’insegnamento di Sant’Agostino*, Milano 1963; *Agostino. Fede operante*, Vicenza 1965; *Agostino. Matrimonio e verginità*, Vicenza 1966, con pref. di D.M. Montagna.

¹³ Pavese non tardò ad esprimere il proprio punto di vista sia a Untersteiner – appena dopo aver letto il primo saggio di traduzione della Calzecchi Onesti (cf. lett. a M. Untersteiner [7.5.1948], in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 241s.) – sia alla traduttrice stessa – dopo la lettura del secondo saggio (cf. *infra* n. 16). Nella prefazione all’edizione einaudiana dell’*Iliade* lo scrittore espone in modo completo i termini della polemica contro i traduttori precedenti (cf. *Presentazione all’Iliade* cit. VII-IX).

determinazione che le lettere della Calzecchi Onesti assumono l'aspetto di un commento ragionato, motivando ogni scarto e ogni *licentia*, così come ogni scelta tesa a modellare la sintassi italiana sulla sintassi greca¹⁴. Dal momento in cui verrà a mancare un interlocutore tanto appassionato quanto discreto nell'avanzare le proprie proposte, non ci sarà più spazio per un'esposizione così dettagliata delle singole questioni. Lo scambio di opinioni che accompagna la traduzione dell'*Iliade* sfuma sempre più a proposito degli ultimi libri, sia perché la maggior parte delle annotazioni fu man mano relegata nelle bozze, sia perché ormai l'intesa era raggiunta e Pavese avvertiva di non essere più indispensabile. Nel lungo dibattito non solo danno prova di sé lo scrupolo filologico e il gusto letterario della traduttrice, sempre garbatamente ostinata nel difendere le proprie posizioni¹⁵, ma assumono una dignità nuova la competenza linguistica di Pavese e la sua sensibilità di traduttore, anche dalle lingue classiche.

L'incontro tra i due, mai realizzatosi *de visu*, nacque da un consiglio di Untersteiner, cui Pavese si era rivolto nella speranza di trovare chi fosse disposto all'impresa di una traduzione omerica condotta con un metodo strettamente filologico e allo stesso tempo innovativo. Lo studioso suggerì il nome della Calzecchi Onesti, convinto che avrebbe saputo rispondere alle esigenze di Pavese. A un breve saggio di traduzione dall'*Odisea* ne fece séguito uno dall'*Iliade*, circoscritto alla *Doloneia*, di cui lo scrittore si mostrò particolarmente soddisfatto¹⁶. Da questo momento il contatto epistolare divenne diretto, senza più il

¹⁴ Contro le traduzioni omeriche di R. Calzecchi Onesti si levano, oggi, voci non prive di accenti critici, benché talora intonate a valutazioni soggettive: Morani (*o.c.* 291s.), ad esempio, giudica poco efficace, oltre alla scelta del ritmo e al registro linguistico adottato, la giustapposizione dei termini nella resa dei composti omerici, la letteralità estrema di alcune rese e l'uso insistito dell'asindeto; la Chirico (*o.c.* 156 e 161-164) critica la scarsa cantabilità della traduzione einaudiana, l'eccesso di realismo nella restituzione degli epiteti e l'eccesso di paratassi nell'andamento del dettato; altrettante scelte programmatiche, come le lettere documentano. Di un certo interesse un riesame delle recensioni d'epoca, tra cui quella di F. Fortini (*Schedario*, «Avanti!» [24.11.1950]), che per contro coglie ancora una «patina di neoclassicismo» nella cadenza del ritmo, e vede «tutto il volume soffrire di [...] leggeri squilibri fra linguaggio parlato e sostenutezza scritta». Le valutazioni positive esaltano di tale traduzione la facilità di lettura e la capacità di restituire un Omero 'declassificato' (cf. E. Travi, *Omero nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti*, «Il Raggiungimento Librario» [12.1950]; Tiburzio, *Omero, Iliade, Einaudi 1950*, «il Corriere delle Alpi» [1.1951]; T. Fiore, *Tersite riabilitato?*, «Il Nuovo Corriere» [22.11.1950]).

¹⁵ Tra le questioni più dibattute emergono la resa degli epiteti composti, ma anche quella della conservazione della formularità nella traduzione degli *iterata* omerici, e spesso quella dell'uso dell'allitterazione. La disponibilità a cedere al gusto del correttore viene spesso ribadita, ma non si rinuncia ad avvalorare il più possibile le proprie scelte con argomentazioni filologiche o finalizzate alla comprensibilità dell'italiano. Cf. in particolare le lettere a Pavese (23.12.1948), ff. 21-27 (cf. *infra* nr. III); (15.1.1949), ff. 30-33; (24.1.1949), f. 35; (12.2.1949), f. 38; *infra* nrr. IV, V.

¹⁶ «Stavolta è scomparso anche quel tanto di politezza ed enfasi neo-classica che ancora restava nel saggio dell'*Odisea*: senza dubbio, ciò è dovuto al risoluto ripudio di ogni cantabilità.

tramite di Untersteiner, la cui consulenza nella traduzione fu tuttavia richiesta e sperata fino all'ultima fase del lavoro editoriale. A quanto risulta dalle lettere, il suo contributo riguardò più che altro la bibliografia relativa a questioni religiose e linguistiche, cui la traduttrice si dedicò specialmente a versione ultimata, aggiungendo ai due titoli indicati a lei da Pavese¹⁷ la consultazione di saggi reperiti a Milano, e ammettendo infine di non sentire la necessità di modificare la traduzione sulla base di tali letture. Il contatto diretto col testo, accompagnato dall'uso di pochi strumenti specifici¹⁸, rimase il momento fondamentale per sancire le modalità di trasposizione in italiano, non senza far maturare, nel corso dell'elaborazione, qualche ripensamento, soprattutto sul piano della restituzione del ritmo e della formularità¹⁹.

Oltre a chiarire i rispettivi ruoli di Pavese e della Calzecchi Onesti nella realizzazione della traduzione²⁰, il carteggio nella sua forma completa permette di connotare ulteriormente il rapporto tra i due, configurandolo come un esercizio di stima reciproca, di complicità fra professionisti della traduzione, di confronto fra conoscenze e passioni condivise, senza escludere dal dibattito cursorii ma significativi scambi di visioni personali²¹, mai condotti tuttavia oltre la soglia di una

Credo che ci siamo intesi. Evitando l'esametro "pascolo-romagnoliano" si evita pure la cadenza oratoria e fiorita di questo schema ritmico ed in definitiva la sintassi ed addirittura il lessico che tante versioni neoclassiche hanno ormai reso odioso», lett. a R. Calzecchi Onesti (3.6.1948), Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 252.

¹⁷ Si tratta di P. Philippson, *Origini e forme del mito greco*, trad. it. Torino 1949 (ed. or. Zürich 1944) e H. Jeanmaire, *Couroï et Courètes*, Lille 1939.

¹⁸ La bibliografia di base impiegata consiste nell'edizione critica di Mazon e altri (Paris 1937-1938), assieme all'*Introduction à l'Iliade* (Paris 1943), nel *DGF* di Bailly e nel vocabolario greco-italiano di Gemoll (Palermo-Milano 1922).

¹⁹ Cf. lettere a Pavese (18.11.1949), f. 74; (25.11.1949), ff. 77s.; (12.1.1950), ff. 86s.; (17.1.1950), f. 90; (28.2.1950), ff. 97s.

²⁰ Il tenore delle premesse esposte da Pavese nella *Presentazione* all'*Iliade* del 1950 ha certamente influenzato la valutazione della traduzione einaudiana, secondo molti condizionata in modo determinante dal gusto e dalla personalità dello scrittore. M. Praz cita l'*Iliade* einaudiana assieme a quella del Pascoli come emblemi della «moda» di insistere sui «tratti, spesso barbarici, dell'originale», secondo un orientamento opposto a quello delle versioni neoclassiche (cf. *Le traduzioni*, in *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana, 1873-1973*, Firenze 1974, 79). La Chirico (*o.c.* 164) denuncia a sua volta l'«eccesso di realismo» dovuto agli interessi di Pavese, ma attribuisce alla «lezione pavesiana» conquiste che avrebbero lasciato traccia positiva anche nelle traduzioni successive, in particolare in quella di G. Cerri (Milano 1996), da lei ritenuta la più meritevole. Anche E. Cavallini, nel suo intervento al Convegno *Omero mediatico* (Ravenna, 18-19 gennaio 2006), *Cesare Pavese e la ricerca di Omero perduto*, ha insistito sull'«impronta pavesiana», identificata, oltre che nell'impianto della traduzione verso a verso, nella doppia *facies* del registro linguistico. Il contenuto delle lettere della traduttrice mostra che, al di là di inconfutabili contatti tra la resa definitiva e stilemi tipicamente pavesiani, la traduzione è più spesso frutto di contestazioni e soluzioni estremamente ponderate.

²¹ Di fronte all'ammirazione di Pavese per l'armonia ottenuta nel riprodurre la natura in Omero (cf. lett. a R. Calzecchi Onesti [14.6.1949], ff. 50s., in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 388), la traduttrice volle sottolineare la propria spontanea semplicità (cf. *infra* nr. VI), in netto con-

riservatezza e di un reciproco rispetto che costituiscono, forse, l'elemento più caratteristico di questo dialogo; o di questo – come lo definisce la Calzecchi Onesti – «incruento duello»^{*}.

ANNALISA NERI

Avvertenza e criteri di trascrizione

Si fornisce qui una prima, ristretta selezione del *corpus* epistolare, in attesa di una più ampia pubblicazione.

Tutti i meri errori di battitura o *lapsus calami* sono stati normalizzati, sia in presenza che in assenza di correzioni autografe sovrascritte: laddove necessario, si segnala in nota la lezione *ante correctionem*. I titoli di opere privi di sottolineatura sono stati mantenuti, così come le eventuali minuscole in luogo di maiuscola nelle formule di cortesia. Le intestazioni riportate al di fuori delle parentesi quadre riproducono le effettive intestazioni delle lettere. Con la semplice indicazione del f(oglio) si farà riferimento, nelle note, al citato fasc. 539, fald. 35 del Fondo Einaudi, Archivio di Stato di Torino.

trasto – come si può dedurre dalla lett. a Pavese (24.1.1949), f. 35 – con lo «spirito» che ella intravedeva ad esempio nei *Dialoghi con Leucò* (Torino 1947). La Calzecchi Onesti si convinse del presunto tormento religioso di Pavese in particolare dalla lettura del XV capitolo di *Prima che il gallo canti* (titolo del dittico in cui nel 1948 furono ripubblicati i due romanzi brevi *Il carcere* [composto tra il 1938 e il 1939] e *La casa in collina* [composto tra il 1947 e il 1948]; il capitolo menzionato appartiene a quest'ultimo), cf. lett. a Pavese (12.7.1950), f. 102; lett. a I. Calvino (*infra* nr. VIII). Pavese non smentì che quel passo rappresentasse effettivamente il punto cruciale della propria interiorità, ma preferì allontanare da sé, oltre ad ogni complimento, tutto ciò che lo identificasse come uno «scrittore tormentato» (Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 554).

* Particolari ringraziamenti desidero rivolgere a Rosa Calzecchi Onesti e alla Dott.ssa Ilaria Gozzini Giacosa, nipote della traduttrice, per le informazioni che mi hanno concesso, oltre che per la generosità e per la viva partecipazione dimostrate fin dall'inizio di questa ricerca, i cui risultati sono per ora affidati alla dissertazione di Laurea *L'incruento duello. Rosa Calzecchi Onesti, Cesare Pavese e l'Iliade einaudiana*, Bologna, a.a. 2005/2006 (rel. O. Montanari). Si ringraziano inoltre la Casa Editrice Einaudi – in particolare Roberto Cerati e Claudia Bolzati – l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio del Liceo "Berchet" di Milano e l'attuale Dirigente Scolastico Innocente Pessina, l'Archivio Storico dell'Università di Bologna, Mariarosita Masoero del Centro di Studi di Letteratura Italiana in Piemonte "Guido Gozzano-Cesare Pavese", nonché Franco Vaccaneo e Pierluigi Vaccaneo della Fondazione Cesare Pavese e Luigi Gatti del CE.PA.M. (Centro Pavese Museo casa natale) per il prezioso materiale messo a disposizione.

[I. Rosa Calzecchi Onesti a Cesare Pavese, 31 maggio 1948; dattiloscritto, f. 1]

Cesena (Forlì) – Liceo Monti
31 maggio 1948

Illustre Dottore²²,

il Professor Untersteiner mi ha comunicato il Suo desiderio di vedere un nuovo saggio di traduzione dalla Doloneia di Omero. Ho lavorato a prepararlo, tenendo conto delle Sue osservazioni e dell'orientamento da Lei tracciato. Mi sono sforzata di lasciarmi guidare da Omero, tentando di rendere in italiano gli stessi effetti che egli crea, con gli stessi mezzi. Solo la disposizione delle parole ho qualche volta cambiato, per seguire quella che è più spontanea alla nostra lingua; ma nei collegamenti e nei passaggi mi sono tenuta assolutamente fedele al greco. Quanto al ritmo, la mia intenzione costante è appunto quella di fuggire la monotona cadenza romagnoliana²³, che non ha nemmeno la giustificazione di riprodurre davvero l'armonia dell'esametro²⁴. In questo la massima varietà e mescolanza di spondei e dattili crea un ritmo sempre nuovo, che accompagna in modo appropriato lo svolgersi delle scene, il variare dei sentimenti, gli effetti, insomma, che il poeta vuole creare. Volendo quanto più possibile aderire alla semplicità del testo, alla spontaneità, al modo particolare di creare le immagini, un ritmo, che non è da cercarsi verso per verso, ma che corre lungo tutto l'insieme dei versi, si spezza, si snoda, ricompare ora più, ora meno evidente, ora più ora meno rapido, ora ritardato, nasce da sé. E io l'ho lasciato venire come ha voluto.

Le sottopongo ora il mio tentativo²⁵, anzi i miei tentativi, sperando di avere incontrato il Suo

²² La risposta di Pavese, datata 3.6.1948 (edita in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 252), non risulta presente nel fascicolo, appartenendo bensì al Fondo Einaudi dell'Archivio "Pavese", giacente presso il Centro di Studi "Guido Gozzano-Cesare Pavese". L'esito raggiunto nel secondo saggio riceve qui definitiva approvazione; seguono la proposta del contratto, del tipo di collana in cui pubblicare la traduzione – con o senza commento – e l'ardua decisione del poema da tradurre per primo. È dal *post scriptum* di questa lettera, inoltre, che ha inizio il «lavoro di pedante» del correttore, come egli stesso lo definisce.

²³ Dopo la lettura del primo saggio di traduzione Pavese aveva espresso a Untersteiner la propria opinione: «dica dunque alla traduttrice – dopo averla complimentata per la prontezza con cui ha capito il nostro orientamento – che ci pare di poterci accordare. Vorremmo soltanto una maggiore "elementarità" nella resa della sintassi omerica – quel senso garrulo di balbettio, ch'essa presenta a volte. La tradizione neoclassica è tale che a volte forza la mano alla traduttrice e le fa disegnare troppo nobilmente i passaggi, le concordanze, le subordinazioni. Si dovrà tenere conto, a questo fine, delle esigenze del ritmo – tentare un ritmo più di significato che di cadenze vere e proprie (queste rischiano sempre di suonare pascoliane o romagnoliane)», lett. a M. Untersteiner (7.5.1948), in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 241.

²⁴ Assolutamente contrario alla prosa (cf. lett. a Muscetta [7.6.1948], in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 254), Pavese vuole che del verso omerico sia rispettata l'«essenzialissima cadenza e corposità di respiro» (*Presentazione all'Iliade* cit. 1950, IX).

²⁵ Pavese si dichiarerà «incantato», notando la scomparsa definitiva degli elementi ritmici, sintattici e lessicali tipici delle versioni 'neoclassiche' (Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 252).

desiderio nella scelta dei brani. Non occorre che si disturbi a rimandarmi il dattiloscritto, perché ne ho altra copia.

Mi creda devotissima

Rosa Calzecchi Onesti

[II. Rosa Calzecchi Onesti a Cesare Pavese, 24 settembre 1948; dattiloscritto, f. 10]

Bologna 24 settembre 1948

Illustre Dottore,

finalmente è fuggita tra l'ombra la vita crucciosa di Turno²⁶! E in una gita di poche ore a Roma ho trovato l'Iliade nell'edizione delle Belles Lettres, per 200 franchi al volume, ossia complessive L. 2600 italiane. Non ho trovato invece l'Allen²⁷; e prima di fare ulteriori ricerche – forse potrei avere qualche via di farmelo venire direttamente dall'Inghilterra per mezzo di conoscenze – ho voluto scrivere a Lei, per sapere se per caso lo ha già trovato. Intanto io posso mettermi al lavoro col Mazon e conto che al massimo alla fine di novembre i primi due libri saranno a Torino. Dico al massimo alla fine, per non promettere troppo; ma se niente mi disturba il lavoro, forse anche a metà.

Desidera che gliene mandi due copie? Penso questo, sapendo che Lei ha chiesto anche al professor Untersteiner di rivedere il lavoro; due copie renderebbero la revisione contemporanea e quindi più rapida. A me la cosa costa poco disturbo, perché mentre si fa una copia se ne fanno anche due.

Io sono presentemente a Bologna, dove però, purtroppo, non ho ottenuto il trasferimento, almeno per quest'anno. Sono in casa di amici, per una settimana: l'indirizzo è: Dottor Mario Fanti, strada Maggiore 48. Dal 30 sett. rientro in esami di maturità al Liceo di Forlì. E allora il mio indirizzo sarà il solito, presso il mio Liceo Monti a Cesena, perché rientrerò in sede ogni sera.

In attesa di una Sua, le invio i migliori ossequi.

Dev.ma

Rosa Calzecchi Onesti

²⁶ L'invito nella precedente di Pavese suona appunto: «E dunque? L'anima di Turno non è ancora fuggita alle ombre? Voglio dire: Omero dorme tuttora?», lett. a R. Calzecchi Onesti (30.7.1948), f. 8.

²⁷ «I libri di cui sento il bisogno, per lavorare accuratamente alla traduzione dell'Iliade, anche dal punto di vista scientifico, antiquario e testuale, sono l'edizione del Mazon, presso la raccolta delle "Belles Lettres", e quella maior di T.W. Allen, Oxford 1931. Possiedo già l'edizione minore di Lipsia, curata dal Dindorf. Ma appunto perché è l'edizione minore e non è commentata ed è stata superata dai recenti studi, vorrei lavorare anche con questi altri appoggi. Se potrò essere a Bologna, penso che non occorrerà altro, avendo il sussidio delle biblioteche», lett. a Pavese (2.7.1948), f. 7. Nella stessa, la traduttrice chiede anche un'eventuale intercessione presso il Ministero per il proprio trasferimento a Bologna, senza tuttavia ottenere, come si è visto, il risultato sperato. Per quanto riguarda il reperimento dell'edizione francese, cf. la risposta immediata di Pavese (lett. a R. Calzecchi Onesti [27.9.1948], f. 11).

[III. Rosa Calzecchi Onesti a Cesare Pavese, 23 dicembre 1948; dattiloscritto, ff. 21-27²⁸]

Milano 23 dicembre 1948

Illustre Professore,

ho ricevuto e letto e studiato con la massima attenzione la Sua lettera del 6 u.s. e la copia con tutte le Sue proposte²⁹.

Le rimando ora quest'ultima, insieme con le copie del III e del IV libro, che avevo appena ultimato nella prima stesura quando ho ricevuto la Sua.

È certo della massima importanza fissare criteri precisi e opportuni di traduzione; e io Le sono vivamente riconoscente della Sua collaborazione, ben sapendo quanta fiducia posso riporre nel Suo gusto sapiente. Moltissimo ho accettato delle Sue proposte; questo non toglie che mi sia permessa di discuterne e di rifiutarne qualcuna! Ma a costo di essere lunga e di abusare della Sua pazienza, ho voluto caso per caso chiarire i criteri che mi hanno guidato, perché appunto da questa discussione nascano la migliore intesa e le norme più adatte. Ho piacere che Lei di nuovo vagli e discuta: così i criteri si affinano e il lavoro ne acquista lindura e trasparenza.

E prima due premesse generali.

Parole composte³⁰. Mi sono a lungo tormentata prima di inviarLe i due primi libri, e anche quando feci l'anno scorso i primi saggi, a proposito di queste famose parole composte, che cercano di riprodurre gli epiteti di Omero. Le ho scritte ora in un modo ora nell'altro, con lineetta in mezzo, unite senza lineetta, divise, con l'articolo davanti, senza; ho provato a tradurle con espressioni sintatticamente abbastanza complesse o con espressioni essenziali, senza trovare del tutto qualche cosa di soddisfacente. Ho però finito per concludere così: negli epiteti, e ancora più in quelli che accompagnano i nomi di cosa, c'è un forte sapore realistico, anche se stilizzato; è un'immagine viva, una impressione visiva o sonora, un movimento di ammirazione o di meraviglia impresso nell'animo primitivo dalla scoperta di cose nuove, quello che Omero ha risentito e conservato fresco, pure nella stilizzazione dell'epiteto; si tratta di qualche cosa di simile alla³¹ viva impronta realistica dei ritratti egiziani, pure nella fissità ieratica della posa. Questo valore vivo-stilizzato è effettivamente reso da una parola italiana forzatamente composta, che può, se un po' lunga, essere persino alquanto rallentante per l'occhio? Io direi di no. Forse il ritorno delle immagini che accompagnano e vivificano il nome riesce a riprodurre l'effetto della stilizzazione, mentre la mossa liberamente italiana delle immagini stesse e delle parole che le traducono può valere

²⁸ Si riproduce qui soltanto il f. 21.

²⁹ Malauguratamente, i dattiloscritti contenenti i suggerimenti e le proposte di C. Pavese non sembrano al momento reperibili né presso la Casa Editrice né presso la traduttrice.

³⁰ Su questo punto – già rilevato dalla Calzecchi Onesti in lett. a Pavese (30.11.1948), ff. 15s. e, ancor prima, dallo stesso Pavese, che vedeva «giganteggiare» tale problema degli epiteti (lett. M. Untersteiner [7.5.1948], in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 241) – Pavese sostiene, nella lettera precedente, che restituire i composti con una parola sola permetterebbe di conservare ad Omero «un po' della sua ieratica solennità», in un'operazione pur volta a «rendere contemporaneo Omero», lett. a R. Calzecchi Onesti (6.12.1948), f. 18. Il dibattito sulla resa degli epiteti prosegue in lett. a Pavese (15.1.1949), ff. 30-33; lett. a R. Calzecchi Onesti (20.1.1949), in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 345; lett. a Pavese (24.1.1949), f. 35; lett. a Pavese (12.2.1949), f. 38.

³¹ Correzione posta *s.l.* all'espressione cassata «che richiama».

a riprodurne la freschezza. Ecco perché ho lasciato divise le espressioni che traducono gli epiteti. Naturalmente possiamo ancora ragionarci sopra!

Fedeltà al testo. Non l'ho cercata per scrupolo di traduzione, ma guidata dal bisogno di non sciupare l'immagine che Omero crea, immagine nella quale, più che il primitivo, sento qualche cosa di nativo, cioè il risultato di un'impressione immediata e fresca, non "letteraria". M'è capitato spesso di notare sulla bocca del buon popolo romagnolo³², che in cinque anni ho ormai imparato a conoscere abbastanza a fondo, anche nei suoi strati più umili (contadini, pecorai, filatrici, tessitrici, lavandaie) un gusto analogo per la parola, per la descrizione, per l'immagine che conservano intatto il sapore della cosa, che ne fanno sentire l'odore o il colore, o il genere di fatica che costa, o il modo preciso con cui si ottiene, o il movimento esatto di questa o di quella operazione della vita o della campagna; ed è cosa sorprendente quando queste espressioni popolari, assolutamente lontane dalla "letteratura", arrivano a tanta efficacia, che obbligano a pensare a Omero! Così non vorrei sciupare nessun elemento delle immagini, perché anche la più piccola determinazione, ottenuta con una preposizione o con un avverbio o con una particella³³, ha avuto valore per chi aveva il gusto della descrizione precisa; io sono continuamente alla ricerca di questa precisione e di questa immediatezza di immagine, da rendere senza barbarie, per avvicinare ai moderni quella che poteva essere la sensibilità e la reazione alle impressioni esteriori dell'uomo dell'età del bronzo: fresco di stupore e di entusiasmo per la scoperta del mondo, per le meravigliose cose che già riesce a fare con le sue mani, rapito davanti alla curvatura delle ruote di un carro, alla lucentezza ottenuta polendo il legno, al bagliore del bronzo, bellezza uscita quasi per miracolo dalle sue mani. Ma questo è difficilissimo! Occorre certo tanta pazienza, uno studio approfondito degli usi, dei costumi, delle conoscenze, delle tecniche di allora.... Occorre gusto e fantasia e padronanza della lingua nostra e della greca... Mi dà animo all'impresa la Sua vigile revisione e l'appoggio dei Suoi consigli³⁴.

[IV. Rosa Calzecchi Onesti a Cesare Pavese, 26 febbraio 1949; dattiloscritto, ff. 39s.]

Cesena 26 febr. 1949

Illustre Professore,

questa volta Le mando tutto insieme, i canti nuovi e i vecchi. A proposito dei quali ultimi, ecco un mucchietto delle solite pedanterie. Lei ce l'ha col povero «irreprendibile», e io ho

³² Il parallelo tra la poesia omerica e l'immaginario popolare induce immediatamente Pavese, nella lettera di risposta, a mettere in guardia la traduttrice dal «populismo accademico in agguato» e dalla «freschezza convenzionale folcloristica» (cf. lett. a R. Calzecchi Onesti [7.1.1949], in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 331).

³³ Tra le raccomandazioni contenute nella precedente lettera di Pavese non manca quella di alleggerire l'apparato di particelle del greco, in nome di un italiano più leggibile: cf. lett. a R. Calzecchi Onesti (6.12.1948), f. 19.

³⁴ I successivi ff. 22-27 sono dedicati alla rassegna completa dei passi del I e II libro già oggetto delle annotazioni di Pavese all'atto della prima correzione. Per la maggior parte di essi la traduttrice reagisce alle contestazioni con argomentazioni estese. Sulla stessa lettera compaiono le successive chiose di Pavese a tali commenti della Calzecchi Onesti.

cercato di sostituirlo sempre; ma non lo trovo così orribile! Questa però è una cosa veramente da poco!

Libro V

15 – si può sostituire scaglia a lancia, ma l’avevo lasciato apposta; anche nel IV 324 c’è qualche cosa di simile.

18 – anche qui avevo lasciato la rima interna che non mi dava noia: se preferisce, possiamo dire

il Tidide; né inutile il dardo dalla sua mano parti.

64 – questa allitterazione ce la lascerei.

75 – ho avuto spesso anche io la tentazione di sostituire qualche forma più familiare al linguaggio un po’ più protocollare e inamidato a cui appartengono gli ella che non Le piacciono. Accetto quindi il lui. Quanto agli ella e agli egli volevano cercare di essere una riproduzione del valore pronominale dell’articolo omerico; al maschile in genere riescono più naturali che al femminile.

90 – la parola³⁵ è terra piana in genere³⁶, preparata come aia o per la coltivazione. Ma i campi allora non credo fossero circondati da siepi, perché nemmeno molto più tardi, al tempo di Columella, circondavano i campi di siepi, ma solo gli orti e i pomarii.

105 – Intendevo «quando venni», ma non ho difficoltà ad accettare la Sua proposta, perché le due interpretazioni sono ugualmente legittime.

117 – Per il senso più appropriato accetto proteggimi; quanto all’allitterazione a me non dà noia!

169 – Le dispiacerebbe se qui, una volta tanto, lasciassimo irreprezibile?

182 – È una questione complicata. Per il Mazon la parola³⁷ è addirittura di senso sconosciuto e nessuna delle due interpretazioni antiche (cono che sovrasta l’elmo per introdurvi il pennacchio – forma della visiera) gli pare accettabile, né tanto meno dimostrata. Le due interpretazioni si ritrovano naturalmente nei dizionari; nel Bailly però si trova che l’aggettivo è attribuito anche al ferro della lancia, tubolare per farvi entrare il manico di legno. In dizionari di archeologia ho trovato di che confermare l’idea del tubo reggi-pennacchio sovrastante l’elmo. Allora ho finito per tradurre così, che certo è buffo. Vuole che lasciamo la parola al Prof. Untersteiner?

225 – lascerei la mia versione; intendo: «Se Zeus vuol dare a Diomede l’onore di questa battaglia».

293 – diciamo «sotto il mento» oppure «presso la gola», perché la parola³⁸ è appunto lo spazio perpendicolare al collo fra mento e gola.

316 – qui e altrove, se Lei vuol proprio alleggerire il verso non ho difficoltà; ma io mi preoccupo più che il ritmo scorra senza disarmonie inseguendosi e prolungandosi di verso

³⁵ «La parola» è inserito a mano in uno spazio lasciato libero durante la battitura. Si tratta del termine *ἀλωή*.

³⁶ Una linea tracciata a mano muta così l’*ordo verborum*, che era originariamente «è in genere terra piana».

³⁷ Si tratta del termine *ἀλῶπις*, attributo di *τροφάλεια*, tradotto in questo passo col sintagma «visiera abbassata».

³⁸ Con «la parola», inserito a mano *s.l.*, si fa qui riferimento al termine *ἀνθρεών*.

in verso, che non di ciascun verso in sé e per sé, dato che non abbiamo l'obbligo di fare dei veri esametri perfetti³⁹.

354 – lascerei anneriva, perché ci sono già tanti -ll-.

364 – lascerei afflitta, oppure «angosciata nel cuore».

399 – ci sarebbe già strazio al 397; lascerei afflito anche qui.

410 – C'è forte nel verso prima e la ripetizione non è giustificata dal greco. Per questo ho tradotto guerriero, dando alla parola greca⁴⁰ il suo senso soldatesco, bellico.

452 – Lascerei stracciavano che è più forte appunto perché meno proprio; però faccia come crede qui!

453 – Sì, effettivamente si tratta di scudi di pelle non conciata e ancora coperta di pelo. Diciamo pelosi al posto di vellosi?

492 – Intendo: «tu devi pensare ecc. e supplicare ecc. e così evitare ecc.», dando un valore medio al verbo.

502 – Insisterei per la paglia, perché la pula che scappa via, difficilmente fa dei mucchi. Pensavo appunto ai pagliai, nota coloristica del paesaggio, a cui si appoggia il paragone.

526⁴¹ – Io lascerei intatta l'espressione omerica; ma se vuole potremmo anche dire: essi stendevano⁴² avanti il braccio con furia.

597 – Credo che non si tratti di un uomo incapace; che si tratti invece di vera impotenza davanti a un ostacolo insuperabile, come è Ares per Diomede. Forse:

Come uomo che vada per molta pianura, si ferma
impotente in riva d'un fiume, che scorre rapido al mare,
perché vede che spuma e gorgoglia, e torna subito indietro...

655 – Direi:

Così disse Sarpedone; librò l'asta di frassino
Tlepolemo; ed ecco scattarono insieme le lunghe aste
dalle mani dei due; e Sarpedone colse l'altro
in pieno collo, la punta straziante l'attraversò,
la notte buia gli coperse gli occhi.

693 – Sì, è proprio la quercia, quella a ghiande mangerecce.

Libro VI

13 – Non è meglio lasciare Arisba, qui, per evitare be be?

Per il resto ho segnato in rosso direttamente sul testo; dove non ho segnato niente è inteso che la Sua proposta è accettata.

Sempre ringraziandoLa della Sua pazienza e della valida collaborazione, Le invio cordiali ossequi

Rosa Calzecchi Onesti

³⁹ R. Bacchelli si rivolgerà alla Casa Editrice per chiedere alla Calzecchi Onesti delucidazioni sul «sistema prosodico del suo esametro», come G. Bollati riferirà alla traduttrice nella lettera del 4.12.1950, f. 129.

⁴⁰ L'aggettivo viene aggiunto *s.l.* a mano dalla traduttrice.

⁴¹ Il verso cui si fa riferimento è in realtà il 506.

⁴² «Menavano» rappresenta l'alternativa, aggiunta *s.l.* a macchina.

P.S. Credevo di poterLe mandare i due canti nuovi; ma un impegno improvviso me lo impedisce. Mando intanto questo; al massimo giovedì manderò il resto⁴³.

[V. Rosa Calzecchi Onesti a Cesare Pavese, 17 marzo 1949; manoscritto, ff. 43s.]

Cesena 17 marzo 1949

Illustre Professore,

eccoLe di ritorno il VII^{mo} e VIII^{vo}; La ringrazio dei Suoi continui incoraggiamenti, che mi spronano a lavorare con sempre maggior impegno. Ho segnato direttamente sul dattiloscritto i ritocchi, molto spesso accettando i Suoi suggerimenti. Rispondo ora qui ai Suoi quesiti:

I. VII

96 = tradurre fanfaroni? Non mi piaceva. I cani da pagliaio minacciano e si ritirano: ho tradotto l'immagine invece della parola, questa volta. Columella parla del cane da guardia, che deve più spaventare con la mole e la potenza del latrato, che avere agilità ed effettiva forza di nuocere, qualità richieste invece nel cane da pastore, il quale deve affrontare e combattere il lupo. È facile che ai tempi d'Omero esistesse qualcosa di simile.

185 = conservo la mia traduzione, perché mi pare che quel successivo guardare la sorte e scuotere il capo, scandito e sottolineato dall'ἔκαστος e dall'aoristo, abbia un suo valore suggestivo, come di un lento⁴⁴ primo piano, sullo sfondo della folla ansiosa e impaziente.

240 = Lei deve avere la lezione ἐπαῖξας, testimoniata da un solo codice d'Eustazio. Mazon adotta ἐπαῖξαι, altre forme di infiniti sono variamente testimoniate. E, per la verità, mi pare che l'infinito sia al suo posto. Ettore dice la sua esperienza di guerra attiva, quello che sa fare: è una spiegazione, questa, dell'epiteto «esperto di tutte le pugne», che ricorre così spesso.

370 = Io ho κατὰ πτόλιν. Στρατόν è la lezione di Eustazio e di molti secondo lo scoglio [A]; è pure lezione trovata in un papiro. Mi pare effettivamente migliore e sarei del parere di accettarla.

VIII

29 = ho notato che ἀγασσάμενοι per Omero ha valore anceps, di qualunque forte commozione dell'animo, che incuta per qualche rispetto ammirazione, magari, come qui, terrorizzata.

108 = Ho μέστωρε, riferito ai cavalli. μέστωρα è lez. testimoniata dallo scoglio [T] come lez. di molti. Non saprei proprio quale preferire qui: faccia Lei!

116 = Ho φοινικόεντα; σιγαλόεντα è testim. dallo scoglio [A]. Anche qui mi pare che la cosa sia indifferente. Faccia Lei!

139 = Diciamo monungoli? Abbiamo però tradotto così già molte volte.

143 = ἐρύω è tirar fuori, quindi può essere deviare, sforzare, come anche interpretare. È vero che si insiste sull'idea di forza. Ma è appunto proprio della forza dispotica fare e agire senza che altri possa o debba capire il perché.

217 = equilibrate? proporzionate? ben fatte?

⁴³ *Post scriptum* aggiunto a mano.

⁴⁴ Aggettivo inserito in interlinea.

219 = ποιπνύω = sfiatarsi, darsi da fare per qualche cosa. Vogliamo dire: «di darsi ad incitare prontamente gli Achivi»?

237 = ἀάω = è turbare, togliere, accecare la mente. Agamennone, accecato, non ha capito che la sua impresa era impossibile.

La prego di gradire i più cordiali saluti.

Dev.ma
Rosa Calzecchi Onesti

[VI. Rosa Calzecchi Onesti a Cesare Pavese, 28 giugno 1949; manoscritto, ff. 53s.]

Cesena 28 giugno 1949

Illustre Professore,

la fine della scuola e qualche impegno d'esame mi hanno obbligato a far dormire molto Omero: e per fortuna sono riuscita a farmi esonerare dagli esami di maturità, tanto faticosi e massacranti. Ora mi rimetterò all'opera. Intanto ecco l'XI e il XII definitivi.

La ringrazio delle espressioni gentili che ha voluto usare a mio riguardo nella Sua ultima lettera⁴⁵, quantunque vadano al di là del mio merito. Però devo dirLe che io non sento davvero la natura come qualche cosa in cui si possa penetrare o i cui effetti si possano rendere o la vita suscitare in modi magici o simpatetici. No: in realtà io sono molto semplice, vedo nella natura un'opera bella e armoniosa di Dio e mi abbandono volentieri al godimento di questa bellezza e armonia, ringraziandone il Creatore. E così mi viene spontaneo cercare coi suoni, le parole, le immagini, dei ritmi armonici che si adeguino alla serenità della contemplazione. Naturalmente cercare non equivale a trovare, purtroppo!

Domani lascio Cesena. Starò una settimana circa a Bologna presso il Dott. Mario Fanti, Strada Maggiore 48. Lo dico se dovesse mandarmi i canti. Poi sarò nelle Marche, per tutta estate: Villetta Rosina. Porto S. Elpidio (Ascoli Piceno).

Gradisca saluti cordiali.

Rosa Calzecchi Onesti

[VII. Rosa Calzecchi Onesti a Cesare Pavese, 9 agosto 1950; manoscritto, f. 106]

Bologna 9 agosto 1950

Illustre Professore,

solo ieri ho avuto la Sua del 26 luglio⁴⁶, rispedita dai miei, e a cui l'Amministrazione aveva unito un assegno in data 5 agosto, annotando che è per il luglio e che spedivano a parte il manoscritto. Il quale è dunque a S. Elpidio, e non so per ora quando lo vedrò, perché mi trattiene qui la malattia d'un familiare. Intanto lavoro sia all'Odissea, sia alle bozze, ma

⁴⁵ Cf. lett. a R. Calzecchi Onesti (14.6.1949), in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 388.

⁴⁶ Si tratta dell'ultima lettera di Pavese alla Calzecchi Onesti ([26.7.1950], f. 104, edita in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 554).

con forzata lentezza: delle bozze però avrà già ricevuto il primo pacco: fino al libro XIV sono pronte. Se devo mandare via via me lo faccia sapere. Spero di mandare presto il V e il VI che sono già imbastiti e devono solo essere riaggiustati.

Non le ho detto che il Suo scrivere è tormentato per fare un apprezzamento o un complimento letterario⁴⁷. È tormentata l'anima, e non importa che Lei lo esprima il Suo desiderio di pace: si indovina da sé. E io – tenace – torno a farle il mio augurio⁴⁸: non lo disprezzi.

Gradisca i migliori saluti.

Rosa Calzecchi Onesti

(presso il Dott. Mario Fanti. Strada Maggiore 48. Bologna)

[VIII. Rosa Calzecchi Onesti a Italo Calvino, 6 maggio 1964; manoscritto, ff. 228ss.]

Milano 6 maggio 1964

Gentile Dottore,

ho pensato che la cosa più semplice fosse far fare e mandarLe le fotocopie delle lettere che ho potuto ritrovare: altro, purtroppo, temo d'aver perduto nei traslochi fatti⁴⁹.

C'è, comunque, tra queste una lettera manoscritta, che mi fu, quando l'ebbi, molto significativa: e dopo, ben di più. La data è 14 giugno⁵⁰, semplicemente: si tratta del giugno 1949. Omero vi è solo marginale: risponde a una mia, in cui avevo tentato di dir qualcosa del Gallo⁵¹, appena letto (l'avevo chiesto a Pavese stesso, e me l'aveva mandato con una breve dedica, in cui lo chiama «questa piccolissima Iliade») e sui Dialoghi con Leucò, letti poco tempo prima. Quando, nel '51 credo, ebbi da Torino una richiesta simile alla Sua di ora⁵², mandai altro, ma non questa lettera.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Cf. in proposito anche la sopra menzionata lett. a R. Calzecchi Onesti (14.6.1949), in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 388. Il malessere che la Calzecchi Onesti avvertiva nel suo interlocutore verrà chiaramente espresso, non senza il dolore del ricordo, nella lunga lettera a I. Calvino (cf. *infra* nr. VIII).

⁴⁹ Tale la risposta della traduttrice alla richiesta di Calvino in vista della pubblicazione dell'epistolario pavesiano (cf. *supra* n. 1): «Le accludiamo un elenco delle lettere a Lei che abbiamo trovato; l'ultima mi pare che sia una copia mandataci da Lei quando Pavese morì (da una lettera manoscritta?). Le saremmo grati se Lei ci informasse di lettere di cui non abbiamo trovato copia. (E se nelle lettere di cui abbiamo copia ci sono aggiunte manoscritte.) Spero di non doverla sottomettere a un penoso lavoro di ricerca».

⁵⁰ Lett. a R. Calzecchi Onesti (14.6.1949), f. 50, edita in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 388.

⁵¹ La lettera del 31 maggio, che Pavese nomina nella propria risposta del 14 giugno, non ci è pervenuta: nel fascicolo la sua risposta (f. 50) è preceduta direttamente da quella del 16 maggio (f. 49), in cui infatti la traduttrice dichiara di non avere ancora letto l'ultimo libro di Pavese e perciò ne chiede una copia.

⁵² Lett. a R. Calzecchi Onesti (18.9.1950), f. 115: «stiamo raccogliendo tutte le lettere di Cesare Pavese che presentino un interesse critico, ideologico o umano. Dai nostri schedari risulta mancare l'ultima lettera scritte da Pavese nel luglio. Vorrebbe inviarcela, o farcene avere

Adesso a Lei la mando. La generosità con cui Pavese gradì quel poco che riuscii a dirgli del Gallo e dei Dialoghi, me la rende molto cara, naturalmente. Ma preziosa me la fa l'ultima parte, quella che risponde al mio augurio (e quanto vivamente fatto) che trovasse, per lui stesso e per la sua arte, la soluzione del problema di Dio. Troppo chiaro avevo sentito che quel problema in lui c'era, e che lo faceva soffrire. L'averne conferma, e in forma così dolorosamente rassegnata, mi lasciò molto pensosa.

Il discorso sulla religione, sul peso d'un tale problema per un uomo che è arrivato a voler smettere di vivere, non è «letterario»: tanto meno è, come dire?, cronistorico. Non si può farlo così, comunque, con chiunque. E io, allora, lo tenni per me. Se ora a Lei lo faccio, è perché ho letto la Sua Giornata d'uno scrutatore⁵³: Lei può sentirne la serietà tutta umana, l'autenticità.

Verso la fine d'agosto del '50 io ero al letto d'un amico molto caro, che aveva subito una grave operazione: il risultato, per noi, era stata la conferma dell'inesorabilità del suo male. Ma lui, intanto, stava ritornando alla vita, dopo lo choc chirurgico. È straziante vedere uno, che si sa condannato a vivere ancora solo sei mesi, riprendere, vorrei dire con ingenua fiducia, la vita.

E fu quando quell'amico riebbe voglia di notizie e ricomprai un giornale. L'aveva appena aperto, che mi chiese a bruciapelo: «Pavese, ma non è quello scrittore che conosci tu? S'è ammazzato». Dovetti far fatica per nascondere la durezza del colpo provato, aumentata, certo, dalle circostanze, da quel contrasto tra la presenza, lì davanti a me, d'una vita condannata che faceva volenterosamente ogni sforzo per seguitare, e l'idea di quell'altra vita, che aveva voluto interrompersi.

Pavese, io non l'avevo mai incontrato di persona: di lui non sapevo se non quel poco d'autobiografico, trasparente dalle cose che ne avevo letto. Direttamente, e bene, sapevo solo quella che impregnava tutta la nostra conversazione epistolare, vecchia ormai di due anni, e che Lei chiama la sua «passione omerica»: un bisogno di penetrazione viva e minuziosa, sostenuto da una conoscenza del mondo antico e da una sensibilità ai problemi della ricerca storica più che da dilettevole; e un desiderio, anche, di rispecchiarsi, come artista, nella magia della stilizzazione omerica, in quell'affascinante equilibrio di freschezza realistica e di contemplazione «fissata», idealizzante. Era una passione serena, e comunicativa, anche, perché ricca d'entusiasmo. Come potevo far rientrare in questo quadro l'idea di quel suicidio?

Andavo pensando alle ultime lettere (fino al luglio ne avevo ricevute: almeno le trovassi, che gliel'anderei volentieri!): quella in cui, perché gli avevo detto la mia soddisfazione per il premio dato alla Bella Estate, rispondeva che non gliene parlassi nemmeno, che quei premi erano uno schifo, che io non potevo avere un'idea degli intrighi, che ne aveva la nausea⁵⁴. Era, credo, la stessa lettera in cui confessava che «forse in altri tempi gli avrebbe

copia?». Nella risposta della traduttrice si legge: «Molto volentieri Le invio copia dell'ultima lettera che ho ricevuto da Pavese. L'originale preferisco tenerlo. Per me ha molto interesse anche una lunga lettera che Pavese mi scrisse a proposito del Gallo e di alcune mie impressioni che gli avevo detto: se Loro credono, manderò copia anche di quella: Pavese lasciava intravedere con sincerità un punto importante della sua anima: il tormento religioso» (lett. alla Casa Editrice [22.9.1950], f. 116).

⁵³ I. Calvino, *La giornata di uno scrutatore*, Torino 1963.

⁵⁴ Cf. lett. a R. Calzecchi Onesti (26.7.1950), f. 104, edita in Pavese, *Lettere 1945-50* cit. 554.

fatto piacere che io lo trovassi scrittore tormentato», ma che, ormai, non gliene importava più niente. Gli avevo mandato i primi canti dell'Odissea, e m'aveva risposto che Omero, ormai, «mi riusciva benissimo, come la frittata» e che «non avevo più bisogno di lui»: questo m'aveva stranamente colpito. Verso maggio-giugno, credo, gli ultimi mesi di scuola, mentre io ero a Cesena, m'aveva scritto che «era stato dalle mie parti» e che avrebbe avuto voglia di venirmi a cercare, ma «era in cattiva compagnia», e precisava in parentesi, Einaudi, Levi (credo), qualche altro: degli amici, dunque!

Queste note stanche, negative, delle ultime lettere, prendevano un rilievo ben doloroso, ora: le frasi che Le ho messo tra virgolette, mi si sono stampate nella memoria. Le ripensavo, costernata. Ma soprattutto ripensavo ai Dialoghi, al Gallo, a tutto il Gallo, a quel capitolo XV, che Pavese cita nella lettera del 14 giugno. Più tardi, nel diario, in altri scritti, in poesie, ho potuto vederne altre prove: ma già allora ne avevo abbastanza per capire che (al di là di qualunque circostanza limitante, di qualunque angustia o pettegolezzo di cronaca) il tormento irrisolto del rapporto con Dio aveva avuto peso, molto peso per Pavese. Quel che traluce, vagheggiato, nel XV capitolo del Gallo è un bisogno, sia pur implicito, di riposo contemplativo, di rifugio nell'amore assoluto, fuori e al riparo dall'angoscia confusa d'ingiustizia e d'incomprensibilità, che è il caos della vita. E mi sembrò che, forse, a un certo punto, nella solitudine, nello smarrimento, nel tormento esterno dell'afa materiale e in quello intimo dell'angoscia ormai insostenibile, non ne avesse potuto più, avesse forzato, voluto stracciare con violenza il buio, e buttarsi alla disperata, così: se un Dio c'era, doveva pur accogliere chi si buttava, così.

Io ho pregato, ho pregato che l'abbia accolto davvero.

Il tormento che avevo indovinato in lui scrittore, vivo, non potei allora, non posso adesso, non sentirlo anche nell'ultimo gesto. È il tormento di chi ha bisogno d'amore, in assoluto, e non lo trova. E io non posso non voler bene a chi, comunque, – non certo spirito mediocre – ne è toccato; non posso non sperare per chi, comunque, ne soffre.

Non occorre dirlo: feci molta fatica a riprendere a lavorare all'Odissea, sapendo che non avrei più mandato i due soliti libri al mese a Pavese. Feci molta fatica a fare l'ultima revisione delle bozze dell'Iliade che mi arrivarono, forse un mese o due dopo la sua morte, con i segni della revisione sua.

Ecco quello che ho voluto dirLe: così ho voluto consegnare a Lei il ricordo che serbo di Pavese, vivo e affettuoso, e illuminato, per me, di speranza: una speranza precisa, quella della resurrezione.

Del resto c'è – e questa vale per tutti – l'altra speranza, umanissima: che sia ricordato e capito, con rispetto. Auguro alla Sua presente fatica nel raccogliere l'epistolario, non meno che alla raccolta delle Poesie, di ottenere questo scopo.

Dev.ma
Rosa Calzecchi Onesti⁵⁵

⁵⁵ Dalla lunga e personale lettera della traduttrice Calvino rimane colpito, e, ringraziandola, ricambia l'espressione di stima: «La Sua serenità e la Sua comprensione umana sono doti che ammiro e invidio». Riguardo al materiale privato concesso alla Casa Editrice, dalla stessa lettera risulta che la Calzecchi Onesti avesse allora inviato in fotocopia diverse lettere: due manoscritte, tra cui quella del 14.6.1949, e tre dattiloscritte che mancavano agli editori. Su una poi rimane

Abstract

In the second half of the twentieth century two very innovative translations of Homer's poems were published by Einaudi, prompted by Cesare Pavese, who wanted to move away from traditional translations. The task was accomplished by Rosa Calzecchi Onesti as Mario Untersteiner suggested her name to the writer. Pavese's correspondence, as published by Einaudi in 1966, is one-sided; there we only acquire a sense of his directions and advice. However, the replies by the translator demonstrate a close and frequent engagement, as translations of the Greek text developed each month through a process of debate and revision. This correspondence, kept at the Einaudi Fund, in the Turin state archives, allows us to reconstruct this interesting dialogue that clearly defines the roles of translator and editor, the method of their work and the aims of these new translations. Here you can take note of some of these unpublished letters of Calzecchi Onesti, evidence of an intense correspondence that lasted almost two years.

un'incognita: «dell'ultima lettera (26 luglio 1950) che Lei non ha trovato, ne abbiamo copia perché Lei ce la mandò allora: è quella della nausea dei premi letterari, dello "scrittore tormentato", e della sua "cooperazione ormai superflua". Non c'è però la frase che Omero Le riesce "come la frittata", – una frase così nel suo stile – che evidentemente dev'essere d'un'altra lettera. Spero molto che Lei la ritrovi, così come la lettera della "cattiva compagnia"», lett. a R. Calzecchi Onesti (11.5.1964), f. 232.